

AFFITTASI ANIMA – una vita parallela

SOMMARIO

[La soluzione dell'equazione di grado infinito.](#)

[Il problema.](#)

[La crisi decisiva.](#)

[Un poker vinto a metà.](#)

[Un ringraziamento agli psichiatri del presidio territoriale di Iseo.](#)

La soluzione dell'equazione di grado infinito

“Abbiamo risolto una equazione con un numero infinito di incognite”.

Così mi disse mio fratello quando fu sicuro di aver trovato terra sulla sponda giusta dopo l'ultima tempesta della follia, in cui era incappato nella settimana che aveva preceduto il Primo maggio 1983.

Sono sicuro della data, perché fu proprio mio fratello a sottolineare la coincidenza. A lui, nella vicenda della vita, era toccata la parte di uomo di Dio, che aveva coscienziosamente percorso fino in fondo, battendo, a partire dall'autunno del 1968, le strade e le piazze della Franciacorta a proclamare la sua identità di Messia. Superfluo aggiungere che ogni volta la proclamazione finiva con l'arrivo di una autoambulanza fornita di adeguati infermieri per l'inevitabile ricovero in ospedale psichiatrico. A me, almeno secondo la sua visione, più volte ribadita, era toccata la parte dell'ateo, del “Rosso”, e la sua sottolineatura della data significava anche un riconoscimento del ruolo che avevo avuto in questo ultimo approdo.

L'equazione di cui avevamo trovato INSIEME la soluzione era appunto l'uscita, avvenuta esattamente in quella data, dalla più totale, codificata, istituzionalizzata, pubblica esperienza di follia che si conoscesse nei dintorni. E giustamente mio fratello parlava di un numero infinito di incognite, l'infinito costituito dalla infinità dei contenuti della coscienza individuale, moltiplicata per l'infinità delle relazioni fra le coscienze individuali che costituiscono il tessuto della realtà socialmente percepita.

Il problema

Secondo la vulgata tutto cominciò appunto nel 1968 (“Anch'io ho avuto il mio Sessantotto”, mi disse una volta). Una mattina mio fratello si alzò, ed invece delle “solite cose”, cominciò a recitare ad alta voce le “AVEMARIE”. Non le recitava come fanno tutti, ma con una intonazione ed una cadenza ossessiva, infrenabile, che si accentuava e incrudiva in proporzione diretta agli sforzi miei e degli altri familiari per indurlo a smettere, o, per lo meno, a sospendere la recitazione per interloquire con noi.

Naturalmente la storia era molto più antica, e risaliva, nella sua genesi diretta, al 1956. Allora mio fratello aveva 14 anni, ed era stato convinto dal direttore della scuola dei salesiani di Iseo che la sua vocazione, finiti le scuole medie, era di diventare a sua volta prete salesiano. Mio fratello non mi rivelò mai gli argomenti con i quali il prete lo aveva convinto. In uno degli innumerevoli colloqui

avuti con lui nel percorso di ricostruzione della sua psiche distrutta, ho assistito “in diretta” al riemergere in lui del ricordo di quel lontano colloquio. Mi disse con una caratteristica alterazione della voce e dell’espressione del volto che gli era venuto in mente di come il prete lo aveva ingannato. Confessò che il ricordo gli suscitava un moto d’ira, ma non disse di più. Aggiunse invece che prese la decisione definitiva di partire dopo un soggiorno vacanziero, durante l’estate di quell’anno, nella “casa” che i salesiani avevano a Vilminore, in Val di Scalve. Durante quel soggiorno, tutto fatto di giochi e di attività spensierate, si era sentito sereno come mai gli era accaduto in precedenza.

Dopo la sua partenza, durante l’anno di noviziato, trascorso nel seminario salesiano di Missaglia, io, che ho quattro anni meno di lui, sbirciando le lettere che spediva regolarmente a casa, mi accorsi che era impazzito. Mi ricordo, credo esattamente, la frase in dialetto bresciano che mi spuntava in testa, e che tradotta, suona pressappoco: “per la madonna, è diventato pazzo”. È stato così, per quanto mi riguarda, quali che possano essere gli scetticismi sul fatto che un bambino di 11 anni non ancora compiuti possa emettere una “diagnosi” siffatta.

Mio fratello me lo confermò, sempre nel corso dei nostri colloqui (anche se tutti, a partire dai miei stessi famigliari sembrano ignorarlo od essersene dimenticati, passato il bisogno; con mio fratello ho trascorso un numero di ore davvero non quantificabile, sicuramente migliaia e migliaia).

Mi raccontò dunque che durante l’anno di noviziato, mentre era appoggiato alla rete del campo da gioco del seminario, all’età di 14 anni e mezzo circa, si sentì assorbire nella rete, si sentì diventare tutt’uno con la rete metallica, si sentì diventare tutto di metallo. Mi confidò anche che una volta, a letto, sentì una mano sfiorargli il viso, e che lui era convinto che la Madonna fosse venuta a manifestargli la sua predilezione.

Io comunque non feci parola con nessuno della mia “diagnosi”.

Vari anni dopo ricorsi ad un piccolo stratagemma. Avevo letto il libro “La psicoanalisi” di Enzo Bonaventura, ed ero convinto che la lettura di questo libro avrebbe potuto far bene anche a mio fratello. Calcolai la scansione dei suoi periodici ritorni a casa, e quando mi convinsi che si stava avvicinando il tempo, “dimenticai” opportunamente il libro in una posizione strategica, tale che non poteva non notarlo, e contemporaneamente, abbastanza appartata per consentirgli di imboscarsi tranquillamente il libro senza essere notato dagli altri famigliari.

Quando partì, mi accertai che il libro non fosse più nel posto in cui lo avevo messo, e rimasi in attesa degli effetti. Più tardi mio fratello mi confermò che la lettura del libro aveva avuto una importanza decisiva nell’indurlo a lasciare il seminario, nel 1965, quando aveva 23 anni.

Disgraziatamente la sua strategia per abbandonare i salesiani costituì, a mio parere, la mazzata finale. Una volta convintosi di essere malato, e che solo l’abbandono della tonaca poteva aiutarlo, pensò che la cosa migliore da fare fosse quella di “autodenunciarsi” come malato presso i suoi superiori. Costoro lo congedarono sollecitamente, dopo averlo sottoposto a visita presso uno psichiatra di loro fiducia, a Parma, dove nel frattempo era stato trasferito, e dove contemporaneamente studiava matematica, “carriera” che i suoi superiori avevano scelto per lui, e prestava servizio in un loro collegio.

Anche queste cose le ho sapute direttamente da lui, insieme alla “ragione” che i suoi superiori avanzarono per “giustificare” l’allontanamento: “il malato” doveva tornarsene a casa, visto che non era più in grado di dare un valido apporto alla congregazione. Non è una mia illazione, ripeto, è quanto mi ha riferito mio fratello, senza d’altra parte che lui ci vedesse in questo alcunché di scandaloso. Anzi, assumendo anche per sé questa motivazione come quella che giustificava ai propri occhi l’uscita dalla congregazione. Ma ciò che conta, e questo invece lo dico io, è che in questo modo mio fratello si è accollato col suo stesso consenso la identità di “malato mentale”, sia pure “in segreto”, rispetto al “mondo esterno”, e questo è esiziale.

Sta di fatto che mio fratello uscì dalla congregazione. Per un anno fece l’assistente in un collegio di

Ivrea. Poi entrò nella grande struttura educativa di Cesano Boscone. Poi tornò a casa. A morire, mi disse più tardi.

Nel frattempo io avevo fatto la mia scoperta, e approfittai della prima occasione per “confidargli” che io ero stato pazzo, e per spiegargli come avevo fatto per uscire, processo quest’ultimo, che d’altra parte, anche per me, era nelle fasi iniziali. Subito, a sua volta, mi disse che anche lui *era stato* pazzo, parlando come se questo non fosse più un problema per lui; e senza dare, d’altra parte, nessun peso alla mia scoperta.

Presi atto di tutto, e mi accinsi ad aspettare gli inevitabili sviluppi della sua malattia.

Fu un calvario di quindici anni di crisi parossistiche, di incidenti stradali, di orrido clima di tensione nella vita di tutta la famiglia, padre, fratelli, sorella, cognato, cognate, nipoti. Un calvario in cui io avevo il singolare privilegio di vivere due volte le crisi di mio fratello, una volta in sogno, grosso modo due settimane prima del sopraggiungere delle crisi “visibile”. Naturalmente, quando la crisi arrivava davvero, toccava poi a me in prima persona di sopportarne il peso di gran lunga maggiore, in termini di “cura” di mia fratello, nel senso dell’ “I care” caro a don Milani.

La crisi decisiva

La sua crisi decisiva si intrecciò strettamente con le vicende della pubblicazione di “AFFITTASI ANIMA”. Anche a lui, prima che il libro trovasse un editore, quindi nel corso del 1982, feci leggere una delle sessanta copie ciclostilate che avevo “tirato” con l’aiuto di un amico e compagno, ed anche a lui avevo chiesto un commento. Ecco:

1. *Mi sembra probabile che il lettore provi un senso di rifiuto ad accettare che tutto si riduca ad un banale atto fisiologico. È il significato del libro, ed io ero preparato avendone parlato spesso. Ma uno che per la prima volta ne viene a conoscenza troverà forse inaccettabile che si proponga una cosa del genere.*
2. *L’eccezionalità e la radicalità dell’esperienza vissuta nel senso di un superamento dell’ostacolo estremo si riflette nell’importanza attribuita ad ogni propria esperienza fin dalle prime pagine. Ma questo il lettore lo trova giustificato solo quando arriva a conoscenza, nel centro del libro, della esperienza vissuta, veramente terribile. Forse nella prima parte il sentimento della eccezionalità della propria esperienza urta il lettore e lo dissuade dal proseguire, non essendo disposto ad attribuire ad un altro che si narra eccessiva importanza. Questa impressione comunque viene quasi del tutto riassorbita quando si arriva al cuore della relazione (se così si può chiamare)*

Mi permetto di fare qualche osservazione su questo breve scritto di mio fratello.

Innanzitutto, ciò che colpisce il lettore inesperto, suppongo sia la totale assenza di “sintomi di malattia mentale” da questa scrittura. Anzi, io stesso osservo che mi pare l’unico lettore ad usare correttamente il termine di “relazione” per classificare la natura dello scritto. Cosa tanto più notevole, in quanto mio fratello aveva a disposizione il nudo testo di “AFFITTASI ANIMA” così come compare sul web, senza presentazioni, introduzioni, note, ecc. Eppure si tratta di un “matto riconosciuto”, con diagnosi ufficiale di “*schizofrenia paranoide*”, che dopo pochi mesi sarà protagonista di una ennesima paurosa crisi di “*sindrome dissociativa*” – nuova formulazione degli anni Ottanta corrispondente alla dizione precedente, ancora in voga negli anni Sessanta. Ancora, si tratta di un “malato ufficiale” che non molto tempo dopo sarà ufficialmente riconosciuto come “totalmente inabile al lavoro” da parte del medico provinciale, e fruitore in quanto tale di una pensione fino al termine dei suoi giorni.

In secondo luogo bisogna osservare che la sua reazione effettiva non fu così “fredda”. Ho visto con i miei occhi la sua copia del ciclostilato annotata in prima pagina con una sovrascritta trasversale che la attraversava interamente in diagonale con queste parole: “*Attilio folle rispettabile*”. Una scritta che dice tutto: il riconoscimento che nello scritto si parla esattamente dei CONTENUTI che

costituiscono la malattia mentale; e insieme la recriminazione che il fratello, in realtà folle come lui, diversamente da lui godeva appunto di piena rispettabilità sociale. Inoltre, durante una discussione sulla sua pretesa di essere il messia, ribatté con un misto di rancore, di rivendicazione e disfida che la stessa pretesa messianica lui la trovava nel mio libro. È questo il senso della sua seconda osservazione, spia preziosa del fatto che tutti i lettori che hanno risposto, in modo più o meno mascherato, invece che del libro, hanno parlato di sé. E d'altronde l'intento del libro è proprio questo...

Forse proprio a causa della lettura del libro, o non so per ché d'altro, mio fratello si decise a dar corso alla terapia li suggerita, ed una volta venne a mostrarmi il risultato di una seduta da lui effettuata, per chiedermi se quella era effettivamente la "roba" di cui io parlavo. Sia l'aspetto che la quantità mi parvero terapeuticamente significative. Anche se successivamente gli indizi mi dicevano che la sua pratica della mia terapia non era andata oltre un primo approccio, io avevo giudicato che quanto fatto probabilmente bastava per smuovere qualcosa in profondità nella sua costituzione psicofisica basale, tanto più che mi aveva anche accennato, una volta, ad una precedente emissione spontanea ed abnorme di muco "cerebrale", che lui aveva attribuito ad influenze diaboliche, mentre secondo la mia interpretazione si trattava probabilmente di un piccolissimo segnale di movimentazione psicofisica "spontanea".

L'evolversi della situazione di mio fratello era dunque giunta ad un punto tale che a mio giudizio la prossima, inevitabile crisi *doveva* essere quella decisiva per la stabilire se la sua sorte sarebbe stata per sempre quella di irrecuperabile malato mentale, sia pure un *Messia*, come si era sempre proclamato; o se per lui si sarebbe aperta la possibilità di diventare una persona recuperata ad una "normale" vita di relazione.

Purtroppo la scadenza, attesa e prevista, venne sgradevolmente ad accavallarsi con le vicende della pubblicazione del mio libro, creandomi un sovrappiù di difficoltà.

La mattina del 1 maggio 1983, come detto sopra e come già accennato in "Rilancio al buio" di "AFFITTASI ANIMA", dopo circa una settimana di crisi sua, di "seguitazione" continuativa mia della sua crisi; seguitazione avvenuta in contemporanea col fatto che io nel frattempo avevo svolto ANCHE tutti i miei compiti normali (insegnamento e tutto il resto), con un impegno che avevo significato la mancanza quasi totale di sonno vero per una settimana, io avevo constatato che l'evoluzione di mio fratello aveva portato ad una situazione che io avevo diagnosticato come quella di "guarigione clinica".

Di ciò che avvenne in quella settimana è d'uopo tacere. Non ho nessuna voglia di farmi prendere per matto!

Mi limito a dire che la diagnosi di "guarigione clinica" era dovuta al fatto che nel corso della settimana avevo assistito, in mio fratello, all'evolversi dei vari gradi di composizione dell'identità personale di base, fino all'instaurarsi, proprio nella mattina di quel 1 maggio, del "cerchio dell'autocoscienza riflessa", cioè del vero e proprio "io". Sto parlando, in questo caso, di qualcosa di assolutamente banale, che avevo trovato anche sui manuali di base di psicologia che avevo studiato per i miei esami universitari, laddove si dice che il bambino non ha una vera e propria autocoscienza, un vero e proprio "io", ma che la sua autocoscienza è in realtà collocata nella coscienza della figura genitoriale adulta. E sempre in questi manuali di base si può trovare la descrizione sostanzialmente esatta del fatto che l'autocoscienza vera e propria si costituisce "normalmente", nella nostra società, nel periodo chiamato adolescenza. Verità elementari, il cui senso però non sempre si tiene presente. Nel caso di mio fratello, per fare un esempio facilmente comprensibile, la cancellazione del "sé" era arrivata al punto che, per lui, al fine dell'instaurarsi del "cerchio dell'autocoscienza riflessa", il passaggio decisivo consistette nella "scoperta" che la nostra famiglia era costituita da sei persone: papà, mamma (anche se nel frattempo era morta), e quattro fratelli. Me lo comunicò con una soddisfazione che in lui non avevo mai visto prima: fino a quel momento lui aveva sempre contato cinque componenti della nostra famiglia, perché nella sua immagine mentale della sua famiglia, lui non c'era; ma non poteva esserci, perché

MATERIALMENTE NON ESISTEVA UNA IMMAGINE DI SE STESSO dentro di lui.

Arrivati a questo punto, comunicai agli altri membri della famiglia che il passaggio cruciale era avvenuto. Lo feci parlandone al membro della famiglia che mi pareva più adatto, dicendogli in modo più o meno letterale: “Antonio è clinicamente guarito. Anche se succederà ancora, per qualche volta, che i flutti della malattia lo sommergeranno, sarà una cosa passeggera, perché si è formata la struttura di base che non si spezzerà più”.

La reazione del familiare a questa comunicazione mi convinse definitivamente sulla l'IMPOSSIBILITÀ di accettare una effettiva guarigione di mio fratello da parte delle figure *dominanti* nella mia famiglia, intendo dominanti per mio fratello, in quanto significative, anzi, indispensabili, nella SUA costellazione emotiva. Valutai che era impossibile, in una situazione simile della sua socialità basale, il minimo consolidamento di quell'iniziale affacciarsi dell'autocoscienza, a cui pure avevo assistito. Per mio fratello l'uscita effettuale dalla malattia era SOCIALMENTE PROIBITA. Naturalmente ho qualche barlume di ipotesi sul perché i membri della mia famiglia si trovassero nella impossibilità pratica di accettare la guarigione di mio fratello. O, per meglio dire, a me parve che l'uscita dalla malattia da parte di mio fratello avrebbe in qualche modo turbato il loro equilibrio psichico; mi parve che, in un certo senso, essi avessero inconsciamente BISOGNO della malattia di mio fratello.

Fu a questo punto, verso le 10 di quella mattina che presi la DECISIONE CONSAPEVOLE di entrare io nel frantoio della malattia, con gli esiti comunicati con “[RILANCIO AL BUIO](#)”.

Per comodità del lettore è il caso che ne riproduca in questa pagina uno stralcio, anche se il lettore può consultarlo direttamente cliccando sopra

Il primo motivo per cui l'autore si è accinto a questo secondo viaggio nella follia può essere individuato nel limite "tecnico" del suo primo viaggio; limite che nel testo di "Affittasi anima" viene indicato con il riconoscimento che l'autore, nel corso della prima esperienza, non aveva dato il suo "consenso" alla follia (cap. V, par. 2).

L'autore ha voluto provare che cosa succede quando questo consenso viene concesso.

Tuttavia l'autore ritiene del tutto futile la motivazione appena indicata, che pur era presente alla propria coscienza nel momento in cui DECIDEVA di intraprendere questo secondo viaggio nella follia; e ritiene tale motivazione del tutto ininfluyente rispetto alla decisione stessa.

Il secondo motivo che qui viene indicato è più sostanziale, e si può ricollegare al problema individuato nella "Presentazione": "l'affermazione dell'autore di essere stato pazzo può essere contestata in base al riscontro oggettivo... (p. 27). Da questo punto di vista si può dire che, effettivamente, l'esperienza descritta in "Affittasi anima" non era affatto follia NEL SENSO CHE è folle soltanto colui che viene SOCIALMENTE sanzionato come tale.

Nelle NOTE vengono elencati alcuni paradossi stilistici, letterari, "metafisici", in cui si è venuto a trovare l'autore con la decisione di scrivere il suo libro. Il paradosso VITALE in cui si è venuto a trovare l'autore è invece questo: il folle socialmente sanzionato come tale si trova a dover lottare contro la svalorizzazione sociale di ogni sua esperienza, contro la nullificazione sociale della propria personalità, per l'affermazione del VALORE della propria esperienza socialmente etichettata come follia, e quindi socialmente sanzionata come insignificante-inesistente. L'autore, in quanto socialmente giudicato sano di mente, si è trovato a lottare contro la svalorizzazione sociale della propria PRETESA di essere stato pazzo.

Si tratta di due facce della stessa medaglia, per cui il pazzo lotta inutilmente per il riconoscimento sociale della propria esperienza; il sano (l'autore) lotta inutilmente per il riconoscimento della realtà della propria esperienza di follia.

Alla base di questo paradosso sembra stare una struttura di personalità che conformerebbe l'autoidentificazione di ciascuno in modo molto più profondo di qualsiasi "complesso" psicoanalitico.

Sembra che il nucleo più profondo del processo di autoriconoscimento, di autoidentificazione, di autovalorizzazione di ciascuno sia la certezza dell'esistenza del PAZZO. Sembra che nel profondo ognuno riesca a riconoscere valore e sussistenza a se stesso soltanto in base alla certezza che "il pazzo" esiste; e che è un altro.

Sembra che ognuno pensi così: "Io sono sano (esisto), ed il fatto che io sono sano è dimostrato dal fatto che TU sei pazzo (non esisti)". Oppure: "Io e te siamo sani, perché LUI è pazzo". Talché, se entra in crisi questa certezza, questa demarcazione, il sano comincia a dubitare di essere pazzo.

Sembra anche che l'incontro con un sano che dichiara e pretende di essere stato pazzo incrina troppo pericolosamente questo principio di demarcazione-identificazione.

Quindi il secondo motivo per cui l'autore ha consapevolmente deciso di compiere un secondo viaggio nella follia è stato l'intento di MOSTRARE SOCIALMENTE la propria capacità di entrare e di uscire dalla follia.

L'autore giudica questo secondo motivo meno futile del precedente. Tuttavia i due motivi indicati, anche sommati insieme, non sarebbero stati di peso tale da fargli muovere NEPPURE UN PASSO verso la ripetizione della tremenda esperienza della follia, se non ce ne fossero stati altri, di consistenza ben superiore. Per il momento il lettore deve accontentarsi di quelli esplicitati; e, se non si accontenta, fa lo stesso.

Il processo di entrata nella follia è durato 7/10 giorni; la follia manifesta dell'autore è durata poco più di 24 ore, dalla sera di lunedì 2 maggio 1983, alla notte di martedì 3 maggio. L'uscita "tecnica" (il rifiuto del consenso) ha richiesto circa quattro ore; l'uscita effettiva, 'biopsichica' ha richiesto almeno 77 giorni. Tale è il tempo intercorso tra il momento dell'uscita "tecnica", e la data in cui l'autore è stato in grado di stendere questo scritto; sempre che si accetti di assumere questo recupero della capacità di produzione creativa come una 'prova' sufficiente dell'avvenuta guarigione.

Sia nel corso del processo di entrata che nel corso del processo di uscita, l'autore ha continuato a svolgere la sua attività familiare, professionale, sociale, meno che nel corso delle punte di alienazione totale, nella giornata della follia manifesta; e meno che per tutta la giornata del 4 maggio, in cui cause di forza maggiore lo hanno tenuto prima in un letto d'ospedale, poi nella clandestinità.

Per entrare nella follia l'autore ha assunto la personalità schizofrenica di un'altra persona, con un processo che potrebbe essere chiamato di autoipnosi, in condizioni di stress totale (i normali impegni + ascolto 'assorbente' di una personalità ufficialmente schizofrenica in fase di libera esternazione dei propri complessi ideativi e comportamentali psicotici per 6/8/10 ore al giorno + mancanza pressoché totale di sonno, sostituito da 2/3/4 ore di assopimento 'attivo', nel corso del quale, in una specie di dormiveglia, l'autore cercava di 'appropriarsi' degli elementi della personalità altrui, raccolti durante l'ascolto in stato di veglia). Questo processo è durato, si diceva, 7/10 giorni, fino al raggiungimento di una identificazione quasi-totale, una identificazione che ha portato l'autore a VIVERE ciò che l'altra persona gli aveva comunicato verbalmente.

L'uscita "tecnica" è consistita nella rescissione della propria personalità da quella progressivamente assunta nei giorni precedenti.

In questo nuovo scritto si intende completare la testimonianza trascritta sopra – completamente assai lacunoso in verità, perché anche qui di alcune cose, come si diceva, "è d'uopo" tacere; altre, che pure potrebbero e forse dovrebbero interessare, sembrano invece soltanto infastidire, soprattutto i cosiddetti tecnici. E poi qui si parla di me solo in funzione della "vita parallela" di mio fratello.

È chiaro innanzitutto che "la personalità schizofrenica di un'altra persona" assunta durante il processo di entrata nella follia è stata quella di mio fratello. "Il processo di entrata nella follia... durato 7/10 giorni" non era inizialmente destinato a questo scopo, ma era destinato a portarmi il più possibile sul piano della realtà vissuta da mio fratello, per poter instaurare una interazione sociale

reale con lui. Infatti, senza una interazione reale col “matto”, come con qualsiasi persona, è assurdo pretendere una modifica reale della situazione. Evidentemente, quando ho preso la decisione di entrare nella follia, il percorso compiuto in precedenza, CHE AVEVA GIÀ RAGGIUNTO IL SUO SCOPO PRIMARIO, è diventato il “trampolino di lancio” per entrare effettivamente nella follia di mio fratello.

Ora che mio fratello è morto, posso accennare ai motivi che in “Rilancio al buio” erano taciuti, come si dice nelle ultime righe di quello scritto:

“Si tratta di un complesso di motivi correlati che si possono dividere in tre gruppi:

- 1) Il gruppo di motivi che sono esplicitati in questo scritto.
- 2) Il gruppo di motivi che sono stati esplicitati agli psichiatri, e che sono taciuti in questo scritto.
- 3) Il gruppo dei motivi che sono stati taciuti sia agli psichiatri, sia in questo scritto.”

Il gruppo di motivi “esplicitati agli psichiatri” sono da ricondurre alla relazione tra me e mio fratello. Mio fratello aveva quattro anni più di me, ed era il primogenito. Quando parti per il seminario il ruolo di “primogenito” toccò, in un certo senso, a me. Sono certo che così vedeva la cosa mio fratello, alla luce della sua rielaborazione della vicenda biblica di Esaù e Giacobbe, che lui aveva applicato alla nostra situazione. Nella sua interpretazione, che mi aveva illustrato in uno dei già noti colloqui – innumerevoli, non mi stanco di sottolineare – lui, che nella realtà era il primogenito, che fin da bambino era sempre fuori casa, che aveva abbandonato la propria casa per seguire il richiamo della sua “caccia celeste”, era Giacobbe. Io, che fin da bambino ero sempre stato a casa, ero Esaù. Capovolgimento sbalorditivo della realtà, che aveva però, come sempre, un senso.

Da questa storia io avevo ricavato, oltre che una arrabbiatura per questa sorprendente capacità di capovolgere la realtà a proprio vantaggio, per quanto illusorio fosse, la constatazione che nella struttura mentale di mio fratello il primogenito ero io.

A questo si aggiunga il suo commento al mio libro – “*Attilio folle rispettatile*” – con il suo significato di invidia e di rivalsa. Si aggiunga poi il suo commento vero al mio libro, cioè l’indispettita osservazione sulla pretesa messianica che lui credeva di avervi trovato. Si tenga conto che **nella realtà** io, il fratello minore, il supposto messia suo rivale, lo stavo conducendo fuori della malattia mentale, e forse si capirà il motivo che mi spinse a pensare che, tra gli elementi che potevano ostacolare la sua uscita dalla malattia, ci fosse ANCHE il fatto che tra noi ci fosse una sbilanciatura di posizioni intollerabile per lui, e che il porsi sullo stesso piano anche in ordine al “soggiorno” in manicomio potesse essere di aiuto.

Questi furono i motivi “esplicitati agli psichiatri”. Naturalmente, non in questa forma. Se li avessi detti così, credo che mi sarei garantito il ricovero a tempo indeterminato. Li esposi nella forma che mi pareva più adatta ad essere ritenuta plausibile in quella situazione. Difatti la scampai, anche perché scortato da una piccola coorte di familiari stretti e di amici e compagni, che assisterono al colloquio che chiuse la mia avventura.

Ma forse la scampai perché ebbi l’accortezza di “depistare” l’attenzione degli psichiatri da me a mio fratello. Infatti infilai nel colloquio, in modo un po’ incongruo dal punto di vista della coerenza del discorso, ma in sintonia con la “atmosfera” aleggiante sulla situazione, tutta una storia sui significati che mio fratello attribuiva al possesso della patente. Scopo immediato di questa narrazione era appunto quello di richiamare implicitamente l’attenzione sul “malato ufficiale”, per distoglierla da me. Scopo vero era quello di ottenere che gli psichiatri, nell’ambito delle proprie competenze istituzionali, alla prima occasione togliessero il nulla-osta psichiatrico per la concessione della patente di guida a mio fratello.

Infatti ho già accennato alla quantità mostruosa di incidenti stradali occorsi a mio fratello, piccoli e non tanto piccoli, senza che nessuno avesse pensato di togliergli la patente. Io poi sapevo che mio fratello aveva costruito intorno al possesso della patente una concrezione psicotica, in base alla

quale il possesso della patente equivaleva per lui al riconoscimento sociale della sua qualità di messia. La patente di guida era per lui la patente di profeta. Anche questi passaggi li presentai agli psichiatri in maniera sufficientemente confusa per lasciar loro la convinzione di “scoprire” autonomamente il senso psichiatrico della storia della patente, e di conseguenza procedessero al suo ritiro convinti di averlo deciso loro come provvedimento terapeutico.

Quando poi la patente gli fu effettivamente ritirata, mio fratello se ne lamentò con me con un tono che mi rese certo che sospettava giustamente di me per questa gherminella; ma credo anche che non riuscisse poi ad ammettere, certo sulla base di una consolidata esperienza, che degli psichiatri avessero dato ascolto ad un pazzo che stavano visitando...

Anche questo secondo gruppo di motivi, pur entrando decisamente nel terreno sostanziale del problema della malattia mentale e della sua soluzione, non sarebbe bastato a farmi prendere la decisione di cui si parla. Il gioco non valeva la candela.

Per quanto riguarda invece “il gruppo dei motivi che sono stati taciuti sia agli psichiatri, sia in questo scritto” – cioè in “Rilancio al buio” -, si tratta evidentemente dei motivi connessi alla accertata PROIBIZIONE sociale contro l’uscita dalla malattia mentale che vigeva contro mio fratello. La cosa si presentava nella mia testa più o meno in questi termini: “come posso pretendere che mio fratello, con tutto quello che gli pesa addosso, porti a termine il processo di uscita dalla malattia mentale, se non sono in grado di farlo neppure io?”. Il lettore intelligente completi la frase, raccogliendo tutti gli elementi in suo possesso per paragonare le due situazioni. A me sia consentito di lasciare in questa forma contratta la mia argomentazione interiore, che invece, nella realtà di quella giornata, mi si presentava ben altrimenti completa e complessa.

Detto in altri termini, e nella maniera più brutale possibile, visto che da un certo punto di vista il mio compito era effettivamente finito con la comparsa del “cerchio dell’autocoscienza riflessa”, visto che dopo lo sforzo spaventoso sostenuto io non possedevo più una goccia di energia per sostenere più oltre la parte avuto fino a quel momento, visto soprattutto l’atteggiamento prevalente nella famiglia, la mia valutazione era che l’unico modo per evitare a mio fratello il ricovero, in quella situazione, era quello di scompaginare le carte in tavola con il mio ricovero. Io valutavo anche che un nuovo ricovero, in quella situazione, sarebbe stato la definitiva condanna alla morte civile per mio fratello.

Oltre a questi tre gruppi di motivi, a riassumerli e ad avvolgerli tutti, c’era il fatto che in gioco non c’era solo la salute di mio fratello, ma il senso della mia stessa vita. In altri termini il gioco valeva davvero la candela, perché in gioco non c’era più solo la sorte di mio fratello, ma io stesso: le reazioni al mio libro che mi erano arrivate mi convincevano che in realtà nessuno lo avrebbe preso sul serio. Con il ricovero di mio fratello se ne sarebbe andata in fumo la mia vita. Nel migliore dei casi sarei diventato uno dei tanti scrittorucoli falliti.

Quel che mi accingevo a fare era certo “per lui”; ma in ultima analisi lo facevo “per me”. E io credo ancor oggi che, senza la coscienza del tutto esplicita di quest’ultimo aspetto, se fossi stato in qualche modo convinto che si trattava di un moto “altruistico”, in realtà questo errore conoscitivo mi sarebbe stato fatale. Bisogna SAPERE che ognuno fa OGNI COSA per sé, per il proprio vantaggio, in fin dei conti. Su questo Nietzsche ha perfettamente ragione. Peccato che poi metta tutto il suo impegno nel distruggere il “sé”, cioè, in termini umani, l’ “io”, con i risultati che sappiamo.

Un poker vinto a metà

Dopo aver messo tutto in conto, nel pomeriggio del 1 maggio, parlai ad un familiare. Con lui usai del tutto consapevolmente una formula perfettamente ambigua, che, se presa alla lettera, e se tutto quel che avevo fatto nei giorni precedenti avesse avuto un qualche apprezzamento da parte della mia famiglia (parlo della “famiglia larga”, della mia famiglia di provenienza), avrebbe significato, senza ombra di dubbio quel che le parole dicevano direttamente, cioè qualcosa di questo genere: “io

non ce la faccio più: datemi il cambio e proseguite il mio lavoro”. Sapevo d’altra parte che le stesse identiche parole sarebbero state interpretate, nell’ambito familiare suddetto, non nel loro senso diretto, ma come una formula eufemistica che mi faceva dire: “io ho fallito, adesso intervenite voi per farlo ricoverare”. Le parole effettive pronunciate da me potevano essere di questo tipo: “io mi sono speso del tutto, anche al di là di quello che sarebbe giusto: adesso tocca a voi”.

Il mio calcolo era che per correre dietro a me, al nuovo pazzo, i miei familiari si sarebbero fatti sfuggire “l’altro pazzo”, almeno per il tempo richiesto dalla mia “cattura”. Poi, proseguiva il mio calcolo, se io fossi riuscito davvero a tirarmi fuori, lo scambussolamento intervenuto negli schemi familiari condivisi avrebbe trattenuto l’azione comune dal perfezionare la “cattura” di mio fratello, almeno per il lasso di tempo occorrente perché la fumata di follia di cui era stato vittima, e che già si stava indebolendo anche nei suoi comportamenti, svaporasse in misura tale da rendere superfluo il suo ricovero.

L’obiettivo del tutto cosciente era quello di rompere gli schemi mentali condivisi dalla mia famiglia, come da tutta la parentela (piuttosto ampia, considerando che i miei zii diretti, tra paterni e materni, superavano molto abbondantemente la decina, e più o meno tutti erano sposati con figli), come da tutto il paese, riassumibili nella formula “li c’è un povero matto”. La formula doveva diventare: “li ci sono due poveri matti”. Se l’esito del mio tentativo fosse riuscito, sarebbe stato oggettivamente impossibile che la situazione tornasse semplicemente quella di partenza: “ah, no, lo dicevo io, il matto è solo uno”, perché TUTTI avevano GIUSTAMENTE creduto che i matti fossero diventati due.

Io calcolavo che con questo sconcerto collettivo si sarebbe per lo meno aperto uno spazio di “neutralità”, una “terra di nessuno”, in cui anche la fuoriuscita totale, sociale di mio fratello dalla condizione di “matto” avrebbe avuto per lo meno la POSSIBILITÀ di realizzarsi. La formula che mi picchiava in testa era questa: “un matto – no, due matti – no, un matto – no, nessun matto”.

La formula si è realizzata ampiamente. Avvertendo che ricorro, ancora una volta, quasi solo alla memoria, dopo il 1983 mio fratello ha avuto ancora un ricovero nel reparto per acuti dell’ospedale di Iseo nel 1985, per una crisi, a mio giudizio, incomparabilmente più leggera di tutte quelle precedenti. Ebbe un’altra crisi di spaesamento, che non richiese ricovero ospedaliero, nel 1987. Poi più nulla, fino al 5 febbraio 2005, giorno della sua morte, assolutamente pacifica, durante il sonno, a sessantadue anni e quasi quattro mesi.

La famosa patente, che gli psichiatri gli avevano ritirato come misura terapeutica, gli stessi psichiatri gliel’hanno restituita, come valutazione tecnica del suo miglioramento psichico. Il bello – ma non fingiamo – ciò che io trovo decisamente intollerabile – è che letteralmente NESSUNO sembra più ricordarsi di tutto quello che è passato. Come se si sia trattato di un temporale estivo che come viene, se ne va. E non conta neanche che ormai, anche dei temporali estivi, si sa perfettamente da dove vengono e dove vanno.

Mi permetto di concludere con due elementi di carattere ipotetico.

Nel 1983, quando appunto si verificò la crisi decisiva, mio fratello aveva 41 anni, era cioè al limite di quella che sembra l’età “naturalmente” vitale della nostra specie, secondo alcune teorizzazioni (non del tutto infondate, secondo la mia esperienza). Era dunque davvero azzardato sperare in un recupero completo – e per recupero completo intendo, ad esempio, che mio fratello fosse in grado di riprendere-continuare l’attività di insegnante, che fino allora aveva “adempiuto” per modo di dire. Però era proprio a questo che io miravo.

La mia ipotesi è che, a rendere irrealizzabile questo obiettivo è stato un “danno collaterale” che non avevo assolutamente previsto. Per fare una battuta, c’era ancora una incognita, che non era entrata nell’equazione. Il “danno collaterale” consistette nel fatto che mio fratello, vedendo, come tutti, che ero impazzito, che stato ricoverato, eccetera, attribuì questo fatto alla sua potenza di messia, svaloriando a sua volta tutto ciò che io avessi potuto sostenere, in primo luogo il valore della terapia e la validità dei suoi effetti. Occorsero molti anni prima che l’evidenza della mia integrale

ripresa lo inducesse ad un parziale ripensamento, fino ad ammettere che le mie conoscenze sulla malattia mentale mi potevano aver consentito di METTERMI VOLONTARIAMENTE nelle condizioni in cui il danno psichico si instaura; e quindi giungendo ad ammettere che era possibile uscirne “volontariamente”.

Purtroppo questa acquisizione da parte sua avvenne quando lui ormai da tempo si era arreso, rispetto all’obiettivo che probabilmente era stato solo mio, cioè quello di una sua piena reintegrazione sociale. Ormai da tempo era in pensione, come ho detto, per invalidità totale di origine psichiatrica. L’ironia della sorte vuole che, per ottenere tale riconoscimento, si comportò davvero da sano, giocando consapevolmente sui pregiudizi sociali rispetto alla malattia, pregiudizi condivisi evidentemente anche dal medico provinciale. Anche questo lo so direttamente da lui. Mi raccontò ridendo che la visita, decisiva per l’ottenimento della pensione, consistette semplicemente nella domanda del medico provinciale che gli ha chiesto: “Lei chi è?”; al ch  lui ha risposto:”Sono il messia”. Fine della visita. Diagnosi: invalidit  totale. Tutto, nel suo racconto, indicava che ormai alla favola del messia non credeva pi  neppure lui, fino ad USARLA consapevolmente per poter vivere tranquillamente senza lavorare.

Il secondo elemento, ancora pi  ipotetico, riguarda un passaggio di “AFFITTASI ANIMA”, laddove sostengo che “Mi sento invece di avanzare un’altra ipotesi; quella cio  di una correlazione tra alcune forme di malattia mentale ed i fatti artrosici. Non nel senso che chi ha l’artrosi   pazzo; semmai nel senso che un malato di mente "non pu " guarire, altrimenti si troverebbe paralizzato dall’artrosi” (AFFITTASI ANIMA, *Di come l’anima rientra in possesso del corpo dall’esterno di s : i muscoli*, XI, 5). La conferma, e clamorosa, riguarda il fatto che si   verificata una correlazione strettissima tra il processo di miglioramento constatato da tutti della condizione psichico, ed il peggioramento pauroso delle condizioni fisiche. Non inganni il fatto che mio fratello   sopravvissuto,   il caso di dirlo, fino 62 anni suonati. Quando   morto sulla sua sedia ho contato quindici diversi medicinali che lui doveva prendere quotidianamente, senza contare le iniezioni di insulina che doveva farsi con urgenza nel caso di crisi diabetica. E, negli anni immediatamente successivi a quella che   stata la vera e propria uscita da ogni acuzie psichiatrica, pi  volte   stato in pericolo immediato di vita, vuoi per edema polmonare, vuoi per uno stato che i medici della medicina generale di Iseo avevano diagnosticato come quello di un portatore di cancro in fase ormai irreversibile, vuoi per una paralisi alle gambe che richiese un intervento chirurgico urgente alla spina dorsale, effettuato all’ospedale civile di Brescia, per una concrezione che gli stava crescendo a contatto del midollo spinale, di natura artrosica, appunto, per quel che ne ho saputo. Non voglio, e non posso, essere pi  preciso, perch  dopo il 1 maggio 1983 io ho tenuto fede, senza fanatismi, a quello che avevo detto, cio  che io per mio fratello avevo fatto molto pi  di quanto era giusto, e che adesso toccava agli altri.

Un ringraziamento agli psichiatri del presidio territoriale di Iseo

Gli episodi qui narrati, a partire da una certa data, e in particolare dal “Rilancio al buio”, da tutto ci  che ne   seguito, non sarebbero stati possibili, se non fosse intervenuta quella modifica di orientamenti e di pratiche nel campo della psichiatria che per comodit  e per brevitt  chiamo la rivoluzione basagliana. I miei sarcasmi verso la psichiatria e gli psichiatri il pi  delle volte sono pure espressioni di sentimenti “soggettivi”, quasi mai sono n  pretendono di essere dei “giudizi”. Se sono “giustificati”, lo sono come espressione del sentimento di una persona che ha visto troppi suoi famigliari soffrire, senza riuscire a vedere quale fosse l’effettivo apporto positivo della scienza psichiatrica. Inutile e superfluo (sarebbe il classicissimo e, in questo caso quasi letterale, “sparare sull’ambulanza”) insistere su questo punto. Basti dire che dopo il primo ricovero di mio fratello, quando andai a chiedere informazioni agli psichiatri, fui letteralmente assalito da uno di essi perch  si era accorto che stavo sbirciando la cartella clinica di mio fratello, con scritta la diagnosi di “schizofrenia paranoide”. Era il 1968, ma nell’ospedale psichiatrico provinciale di Brescia tutto era fermo all’elettroshock, propinato in dose massicce a mio fratello, come gi  qualche anno prima a

mia madre.

Invece negli anni successivi le cose cambiarono. In particolare nel reparto psichiatrico di Iseo, diventato autonomo e centro di riferimento territoriale anche per il mio comune, con il primariato del dottor Giovanni La Boria, pur senza i clamori della ribalta, le innovazioni avevano agito in profondità, ed io ne ero informato. È certo che, se non avessi avuto una ragionevole certezza sul fatto che nella struttura psichiatrica di Iseo le cose erano cambiate, non mi sarei azzardato a fare il mio tentativo.

Sia nei miei confronti, che nei confronti di mio fratello, l'agire collettivo della struttura psichiatrica di Iseo è sempre stato correttissimo e, per quel che posso dire, competente; ed è certamente anche grazie ad esso che ora si può dire che un malato, indubabilmente affetto da una delle forme più gravi di malattia mentale, ha vissuto gli ultimi decenni della sua vita in modo sostanzialmente autonomo, e mi sia consentito di ripetere, secondo la formula che avevo inutilmente usato il 1 maggio 1983, "clanicamente guarito" dalla malattia mentale vera e propria. E, a proposito della eventuale analisi e ricostruzione "scientifica" di questi eventi dal lato istituzionale, la storia psichiatrica della vicenda dovrebbe essere perfettamente ricostruibile in base alla documentazione giacente presso le competenti strutture sanitarie. O no?

Brescia, 24-02-2006